

Arrigo Petacco

LA STRANA GUERRA

1939-1940: quando Hitler e Stalin erano alleati e Mussolini stava a guardare
MONDADORI

I

TUTTO COMINCIÒ IN POLONIA

La «sporca dozzina» che fece scoppiare la guerra

L'uomo che fece scoppiare la seconda guerra mondiale si chiamava Alfred Helmut Naujocks, aveva ventisette anni ed era uno studente fuori corso di filosofia arruolatosi volontario nelle ss con il grado di Untersturmführer, sottotenente. Fanatico nazista, coraggioso e spericolato, era stato scelto personalmente da Heinrich Himmler, il comandante delle ss, affinché provvedesse a organizzare un «incidente» sulla frontiera polacca capace di fornire al comando della wehrmacht la scusa ufficiale per giustificare di fronte all'opinione pubblica la realizzazione del Fall Weiss, il - caso bianco», ossia il piano per l'intervento armato in Polonia. «Questo piano» aveva ordinato il Führer a Himmler deve essere pronto a scattare in qualsiasi momento dall'alba del 1° settembre 1939 in poi.»

I venti di guerra soffiavano già da tempo in Europa, ma si erano intensificati dopo l'annuncio del clamoroso patto di amicizia fra Hitler e Stalin, siglato a Mosca il 23 agosto 1939 dai rispettivi ministri degli Esteri, Joachim von Ribbentrop e Vjaceslav Molotov. Questo accordo, che nei suoi protocolli segreti prevedeva appunto la spartizione della Polonia fra il Terzo Reich e l'Unione Sovietica, consentiva a Hitler di realizzare il suo progetto aggressivo senza correre il rischio di provocare una guerra europea. D'altra parte, se si considera che, già prima della firma del patto, Francia e Inghilterra erano rimaste a guardare mentre i tedeschi

si impadronivano dell'Austria e poi della Cecoslovacchia, era impensabile che osassero intervenire adesso che era loro venuto a mancare anche l'appoggio sovietico. Per questo Hitler era certo che, di fronte al fatto compiuto, gli occidentali si sarebbero limitati anche questa volta a manifestare soltanto a parole la loro sterile disapprovazione.

L'«incidente» che avrebbe dato fuoco alle polveri fu studiato nel massimo segreto da Himmler e dal comandante dell'RSHA, l'Ufficio centrale per la sicurezza del Reich, Reinhard Heydrich. Esso prevedeva la simulazione di un assalto da parte di finti soldati polacchi alla stazione radio tedesca di Gleiwitz, cittadina situata a pochi chilometri dal confine. Occupata la stazione, gli «aggressori» avrebbero poi lanciato, in lingua polacca, un messaggio di sfida al Terzo Reich.

Ricevuti i mezzi e le opportune istruzioni, Alfred Naujocks, organizzò un commando speciale composto di dodici uomini: quattro elementi fidati delle ss e otto delinquenti comuni cui era stata promessa la libertà. L'addestramento della «sporca dozzina» fu rapido e intenso, poi il commando, munito di armi e di uniformi dell'esercito polacco, si nascose nelle vicinanze di Gleiwitz in attesa di entrare in azione al momento opportuno. La parola d'ordine concordata era: «La nonna è morta».

Nel frattempo, l'ignaro comandante tedesco della piazza, colonnello Franz Steinmetz, era venuto a conoscenza del complotto ordito dalle ss, e aveva ingenuamente tentato di impedirlo arrestando Naujocks e i suoi uomini. Ma un perentorio Führerbefehl, un «ordine del Führer» al quale era impossibile trasgredire, gli aveva imposto di rimmetterli tutti in libertà. Nei giorni che seguirono, la «sporca dozzina» continuò gli addestramenti nel suo nascondiglio in attesa dell'ordine di procedere.

La «nonna morì» esattamente alle ore 22 del 31 agosto 1939 e l'operazione scattò subito dopo. I finti soldati polacchi attaccarono con le armi in pugno la stazione radio e, per rendere più realistica la loro azione, non esitarono a uccidere due tecnici tedeschi che in buona fede avevano cercato di difendersi dagli aggressori. Conquistata la stazione, gli assalitori lessero ai microfoni il messaggio in lingua polacca precedentemente preparato e quindi si allontanarono fingendo di dirigersi verso il confine. Raggiunsero invece il loro rifugio dove ebbe luogo l'atto finale della tragica operazione: gli otto delinquenti comuni furono uccisi e lasciati sul terreno con le loro uniformi polacche per essere poi mostrati alla stampa come prova dell'avvenuta aggressione.

Poche ore dopo, Hitler, da Berlino, poteva annunciare alla radio: «Questa notte truppe regolari polacche hanno aperto il fuoco sul nostro territorio. Dalle ore 4.45 di oggi, venerdì 1 settembre 1939, le nostre forze armate sono passate al contrattacco».

Arrigo Petacco. la strana guerra.txt

La seconda guerra mondiale era dunque iniziata, anche se in quel momento nessuno pensava che l'azione militare tedesca avrebbe scatenato un conflitto planetario. Il suo «autore», Alfred Naujocks, ne ricavò congrui profitti: fece carriera nella Gestapo, la polizia segreta nazista, e venne ancora impiegato per organizzare altri «incidenti», come le «provocazioni» che saranno in seguito inscenate per giustificare l'aggressione del Belgio e dell'Olanda. A guerra finita, sfuggì anche al patibolo. Morì infatti nel suo letto, di cancro, ad Amburgo nel 1966.

Blitzkrieg in Polonia

Se le bombe che svegliarono la Polonia all'alba del 1° settembre da un lato misero in agitazione le cancellerie di Francia e di Inghilterra che, dopo poche ore, per l'automatismo delle alleanze, furono costrette a dichiarare guerra alla Germania, dall'altro non sorpresero e neppure intimorirono gli spavaldi polacchi. Infatti, anche se forse potrà sembrare strano, essi in un certo senso desideravano la guerra perché erano sicuri di vincerla.

Questo orgoglioso paese, che viveva ancora nel ricordo delle gesta compiute tre secoli prima dai suoi eserciti i quali avevano esteso il dominio polacco dal Baltico all'Ucraina,

aveva riacquisito l'indipendenza soltanto nel 1918, dopo che la prima guerra mondiale aveva fatto crollare l'impero austroungarico di cui faceva parte. Nel 1919, approfittando della guerra civile scoppiata in Russia, i polacchi, sotto la guida del maresciallo Józef Piłsudski, si erano battuti contro l'Armata Rossa riuscendo più volte a sconfiggerla e persino a conquistare Kiev. Infine, grazie anche all'aiuto delle potenze occidentali coalizzate contro il nascente Stato bolscevico, Piłsudski aveva costretto i russi a scendere a trattative. La pace di Riga, conclusa nel 1921, che consentì alla Polonia di impadronirsi di alcune province ucraine, era stata per i bolscevichi più umiliante di quella di BrestLitovsk imposta nel 1918 a Lenin dagli imperi centrali. Dopo di allora, la nuova Polonia si era mantenuta in una posizione di perigliosa equidistanza dai potenti vicini continuando a svolgere una velleitaria politica di grande potenza.

Considerati questi precedenti storici, era logico che la Polonia temesse sia l'Unione Sovietica, che non aveva mai rinunciato a rivendicare le province ucraine perdute, sia la Germania, che mirava a reimpadronirsi dei territori della Prussia orientale che le erano stati tolti dal Trattato di Versailles e, in particolare, della «città libera» di Danzica che gli assurdi confini tracciati dopo la fine della prima guerra mondiale avevano isolato dal resto della Germania. Danzica, città portuale tedesca, era stata infatti inserita nel territorio doganale polacco, ma regolata da uno statuto speciale simile a quello adottato per Berlino dopo la fine del secondo conflitto mondiale. Insomma, il classico pasticcio diplomatico foriero di frizioni e di crisi. I tedeschi ne reclamavano la restituzione, nonché la costruzione di un'arteria di traffico extraterritoriale attraverso un corridoio che congiungesse la Prussia orientale con il resto della Germania, mentre i polacchi ne rivendicavano il pieno possesso per ragioni storiche e commerciali.

Tuttavia quando la Francia e l'Inghilterra avevano cercato di arginare la politica aggressiva di Hitler creando un fronte antigermanico che comprendesse anche la Polonia e la Russia, il colonnello Józef Beck, ministro degli Esteri polacco e uomo forte del momento, si era fieramente opposto. Premunirsi contro Hitler, dopo che questi si era impadronito dell'Austria e della Cecoslovacchia, era assolutamente logico, perché una volta puntata la preda, il dittatore tedesco non si acquietava se non dopo averla divorata. Ma Beck, prevedendo che, in caso di guerra con la Germania, l'esercito russo avrebbe dovuto giocoforza attraversare la Polonia, aveva escluso drasticamente tale eventualità. Questo spavaldo colonnello polacco, che trattava da pari a pari con la Francia e l'Inghilterra, non aveva voluto ascoltare ragioni. La sua risposta era stata chiara: «Noi non permetteremo mai ai russi di penetrare nei territori che abbiamo conquistato nel 1921» aveva affermato senza tanti preamboli. Poi aveva chiesto al ministro degli Esteri francese Georges Bonnet che cercava di ammansirlo: «Mettetevi nei nostri panni: accettereste voi francesi di far presidiare l'Alsazia e la Lorena dai tedeschi?».

Era stata proprio l'ostinazione dei polacchi a mandare in fumo il progetto degli occidentali di includere anche l'URSS nel fronte antitedesco, e di ciò aveva approfittato Hitler per riavvicinarsi a Stalin. In quel momento, infatti, inglesi e francesi cercavano di attirare la Russia nel proprio sistema difensivo. La creazione di una grande alleanza che circondasse il Terzo Reich avrebbe ovviamente convinto il Führer a desistere dalla tremenda prospettiva di

Arrigo Petacco. la strana guerra.txt

una seconda guerra mondiale. D'altra parte non credevano - come non lo credevano i polacchi - che Hitler e Stalin, due tradizionali nemici, potessero mettersi d'accordo. Si trattò quindi da parte di Hitler di una spregiudicata mossa geniale. Avendo egli già progettato l'invasione della Polonia, in caso di un intervento della Francia e dell'Inghilterra la Germania, alleandosi alla Russia, avrebbe infatti evitato di combattere una guerra su due fronti. Su questo punto, i generali erano stati espliciti con il Fuhrer. Quando aveva chiesto loro quale esito prevedessero per un conflitto armato con le potenze occidentali gli avevano risposto che molto dipendeva dalla Russia. «Ma se restasse neutrale, vinceremmo» aveva insistito. «Certamente sì» aveva garantito il generale Wilhelm Keitel.

Nell'estate del 1939 a Mosca c'era stato un grande via vai di delegazioni diplomatiche occidentali e tedesche che si contendevano i favori di Stalin. Per il premier britannico Neville Chamberlain e per il capo del governo francese Édouard Daladier cercare l'alleanza dell'Unione Sovietica era stato certamente un passo ideologicamente ostico, ma per Hitler significava addirittura il ripudio di due dogmi: l'anticomunismo e la ricerca a Oriente del Lebensraum, lo spazio vitale germanico. Tuttavia, sia da una parte sia dall'altra si affannarono con impudente cinismo a chiedere e quasi a mendicare la collaborazione russa. Ma, con altrettanto cinismo, Stalin decise di allearsi con il più forte, o meglio, con quello che riteneva tale, ossia Hitler.

La sera del 23 agosto 1939, con grande sbalordimento e delusione dei circoli diplomatici occidentali, il ministro degli Esteri tedesco Ribbentrop e il commissario agli Esteri sovietico Molotov avevano firmato un patto di non aggressione che, oltre a concedere mano libera all'Unione Sovietica negli Stati baltici, in Finlandia e in Bessarabia, conteneva, fra le altre, una clausola segreta molto importante: il riconoscimento della «linea NarevVistolaSan» come confine delle «reciproche sfere d'influenza» in Polonia. Non è naturalmente il caso di spiegare cosa potesse significare il termine «influenza» nel brutale linguaggio diplomatico di Hitler e di Stalin. Quella sera infatti al Cremlino si brindò per festeggiare l'imminente spartizione del bottino e Stalin assicurò a Ribbentrop che l'Unione Sovietica non avrebbe mai ordito inganni nei riguardi della Germania.

Ottenuto, per così dire, il via libera dall'Unione Sovietica, Hitler aveva scatenato una violenta campagna propagandistica per rivendicare la restituzione di Danzica. Ai suoi generali aveva però già anticipato le proprie intenzioni: «Io vi fornirò il pretesto per lo scatenamento del conflitto. E indifferente se sarà credibile o no. Al vincitore non si chiede mai se ha detto la verità. Nella condotta della guerra quello che conta non è mai il diritto, ma la vittoria. Chiudete quindi il cuore alla compassione. Ottanta milioni di tedeschi devono veder soddisfatti i loro diritti».

Mentre la «questione di Danzica» era al centro delle vivaci polemiche, un'ondata di sciovinismo aveva percorso anche la Polonia. I polacchi erano scesi in piazza per protestare contro il governo che si lasciava sfuggire l'occasione di dare una lezione ai tedeschi. Da parte loro, gli uomini politici facevano a gara in fatto di incoscienza. L'ambasciatore polacco a Parigi per esempio, nell'apprendere dal ministro degli Esteri francese Bonnet che Hitler aveva dichiarato di essere in grado di conquistare la Polonia in tre settimane con il suo esercito motorizzato, aveva risposto con un'alzata di spalle: «Saremo noi a invadere la Germania fin dall'inizio delle ostilità. In meno di una settimana la nostra gloriosa cavalleria sfilerà trionfante nell'Unter den Linden di Berlino!». Poi aveva aggiunto con una punta di tracotanza: «Se scoppierà la guerra, voi francesi limitatevi a tenere a bada gli italiani, dei tedeschi ci occuperemo noi...».

La città baltica era in quel momento il problema più scottante e, come si è detto, rientrava nei vari territori amputati alla Germania dopo la fine della prima guerra mondiale e rivendicati ora da Hitler con prepotenza. Ma, in questo caso, il Fuhrer aveva ragione. Danzica, che i polacchi chiamano Gdahsk, era effettivamente tedesca. Tedesco era il 96 per cento della popolazione, tedesca era la lingua ufficiale e tedeschi volevano tornare a essere i suoi abitanti. Con l'avvento al potere del nazismo in Germania, si era creato nella città un clima di tensione incandescente che, alimentata dalla propaganda nazista, aveva infiammato gli animi della popolazione facendo presa soprattutto sui giovani che inscenavano quotidianamente manifestazioni filotedesche. Tra questi figurava anche il giovanissimo Günter Grass, futuro premio Nobel e celebre scrittore antinazista che, soltanto sessantanni dopo, confesserà di essersi arruolato volontario nelle ss proprio perché spintovi dal clima di rovente revanscismo creatosi nella sua città contesa.

Arrigo Petacco. la strana guerra.txt

Confortato da queste manifestazioni popolari, Hitler aveva reclamato, come abbiamo già ricordato, la restituzione di Danzica alla Germania e la realizzazione di un corridoio che avrebbe dovuto collegare, attraverso il territorio polacco, la Prussia orientale alla madrepatria. La Polonia aveva però bocciato il progetto e ne era sortita una crisi diplomatica che sarebbe stata risolta con la forza proprio il 1° settembre 1939. Infatti, appena poche ore dopo l'inizio delle ostilità, il Gauleiter di Danzica, Albert Forster, proclamava l'annessione della città al Terzo Reich.

I polacchi dunque non temevano la guerra, ma al primo colpo di cannone le loro illusioni andarono ben presto in fumo. Già a mezzogiorno del 1° settembre, cinquantasette divisioni tedesche, precedute dalle formazioni dei carri armati e protette da squadriglie di bombardieri, erano penetrate simultaneamente nel territorio polacco con una tempesta di ferro e di fuoco. L'impeto di questa azione militare, condotta con una fulminea rapidità senza precedenti, aveva sbigottito il mondo intero. Si trattava della prima comparsa sulla scena della Blitzkrieg, la guerra lampo, che i generali di Hitler avevano preparato con scrupolosa metodicità rivoluzionando l'arte militare. I tedeschi dilagarono subito in Polonia e qualcuno ha osservato acutamente che nelle pianure polacche «la seconda guerra mondiale combatteva contro la prima», nel senso che si fronteggiavano due strategie e due armamenti tra i quali correva una distanza di decenni. A differenza delle guerre del passato, che si basavano sull'impiego esclusivo della fanteria, il blitz tedesco non prevedeva trincee fangose, reticolati, fortificazioni e assalti alla baionetta, ma semplicemente la rapida penetrazione nel territorio nemico delle unità corazzate seguite, in un secondo tempo, dalla fanteria cui era riservato il compito di procedere all'occupazione del territorio. Gli strateghi tedeschi nulla avevano affidato al caso: precisi erano gli obiettivi, le direttrici di marcia, le manovre a tenaglia e l'impiego razionale dell'aeronautica. Anche alla Kriegsmarine era stato affidato un compito determinato: mentre le truppe terrestri varcavano il confine polacco, la corazzata Schleswig-Holstein, giunta a Danzica il 25 agosto in «visita di cortesia», apriva il fuoco contro le fortificazioni portuali. L'effetto più spettacolare della Blitzkrieg fu tuttavia fornito dalla Luftwaffe, l'aeronautica tedesca, di cui era comandante il maresciallo Hermann Göring, il grasso gerarca nazista che durante l'altra guerra aveva fatto parte del Circo volante, la squadriglia da caccia di Manfred von Richthofen, il famoso Barone rosso. La comparsa nei cieli polacchi degli Stuka, i moderni bombardieri in picchiata, stupì il mondo intero. Per la loro efficacia distruttiva essi, insieme ai panzer, i carri armati, rappresentarono la grande novità della Blitzkrieg. Questo aereo era uno Junker Ju-87, ribattezzato Stuka (abbreviazione di Sturzkampfflugzeug, aereo da combattimento in picchiata), ed era stato concepito come uno strumento di guerra da impiegare in diretto collegamento con le forze terrestri. Praticamente era «il prolungamento del cannone»: andava infatti a colpire con la massima precisione gli obiettivi che non potevano essere raggiunti dall'artiglieria. Di modesta velocità (340 km/h), poco maneggevole, ma dotato di due mitragliere fisse frontali MG17 da 7,9 mm e una brandeggiabile MG15 nella parte posteriore dell'abitacolo oltre a un carico di 500 chili di bombe, poteva gettarsi a tuffo sull'obiettivo centrandolo con una precisione che diventerà leggendaria. Era anche armato con due cannoncini da 37 mm che sparavano proiettili con l'anima di tungsteno, capaci di perforare le più robuste corazze (sul fronte russo, il maggiore Hans Ulrich Ruder distruggerà con il suo Stuka 519 carri sovietici). Ma lo Stuka disponeva anche di una efficace arma psicologica, ossia una sirena, detta «tromba di Gerico», che durante la picchiata produceva un sibilo lacerante capace di far perdere il sangue freddo ai puntatori della contraerea.

In pochi giorni la Polonia fu dunque in ginocchio. Il grosso delle sue forze era stato concentrato a nord, lungo il cosiddetto corridoio, dall'incalzare della III armata di Georg von Küchler e della IV di Günther von Kluge, ma il colpo decisivo lo sferrarono i panzer del generale Heinz Guderian, che diventò subito famoso come stratega della guerra con i mezzi corazzati. Guderian verrà anche ricordato per una sua celebre frase che ripeterà in altre occasioni: «I carri penetrano nel territorio nemico come un pugnale in un pane di burro». Per fermare la corsa inarrestabile dei panzer, i polacchi tentarono una disperata controffensiva lanciando all'assalto la brigata di cavalleria Pomorska. Sarà l'episodio più glorioso di quella guerra lampo, ma anche un inutile massacro.

Il 6 settembre la «battaglia del corridoio» era conclusa e le armate tedesche, raggiunta la Vistola, puntarono su Varsavia. Quella stessa notte, il governo polacco lasciò la capitale per trasferirsi a Lublino perché la caduta della

Arrigo Petacco. la strana guerra.txt

città sembrava imminente. Tanto è vero che l'8 settembre la stampa internazionale ne annunciò la resa, affidando alla fantasia dei corrispondenti la cronaca dell'avvenimento. Invece Varsavia non era ancora caduta. I soldati polacchi, comandati da un generale di nome Rómmel, resistevano ancora, mentre gli Stuka si avventavano contro il centro abitato seminando morte e distruzione. Il 17 settembre l'Armata Rossa varcò il confine come era previsto nei protocolli segreti del patto Hitler-Stalin, anche se Mosca mascherò il suo intervento con il pretesto di proteggere i propri fratelli ucraini e bielorusi viventi in territorio polacco. Praticamente senza incontrare ostacoli, le forze sovietiche dilagarono nelle province orientali puntando direttamente su BrestLitovsk, la città fortificata che un tempo segnava l'antico confine fra l'impero asburgico e l'impero dello zar. Appunto per questo ricordo storico, la città era stata scelta come luogo del «fraterno» incontro fra l'Armata Rossa e la Wehrmacht. Ma BrestLitovsk era anche un obiettivo politico per Stalin, perché il 3 marzo 1918 Lenin vi aveva firmato l'umiliante resa incondizionata alla Germania sanzionando l'uscita della Russia bolscevica dalla prima guerra mondiale. Arrivarci per primi sarebbe stato per l'Unione Sovietica un punto d'onore, e quindi l'Armata Rossa si mise in gara con la Wehrmacht, ma non ebbe successo. Guderian ci arrivò infatti il 17 settembre costringendo i russi, giunti il giorno dopo, ad accamparsi nelle vicinanze. Quello stesso giorno tuttavia, per espresso ordine del Führer, il generale tedesco «donò» gentilmente ai russi la storica città sgomberandola delle sue truppe dopo un cerimonioso scambio di consegne.

Preso tra due fuochi e caduta ogni speranza di aiuto dalla Francia e dall'Inghilterra, che nel frattempo erano entrate in guerra contro la Germania, rimanendo però del tutto inattive, il governo polacco abbandonò definitivamente il paese per rifugiarsi a Londra. Varsavia tuttavia resistette ancora, disperatamente, sotto impressionanti bombardamenti. Soltanto il 25 settembre il generale Rómmel, poiché un'ulteriore resistenza avrebbe significato un suicidio collettivo, firmò l'atto di resa. Quella sera, per l'occasione, la radio polacca diffuse le note malinconiche della Caduta di Varsavia di Chopirt.

Dopo appena tre settimane di guerra la Polonia non esisteva più. Il 28 settembre, a Mosca, i ministri degli Esteri russo e tedesco, Molotov e Ribbentrop, si spartivano l'ex stato polacco firmando il cosiddetto Trattato tedesco-sovietico di amicizia che indicava i limiti dei rispettivi interessi nazionali nel territorio conquistato. Una clausola impegnava i due contraenti a «ristabilire la pace e l'ordine» assicurando alla popolazione «una vita pacifica conforme alle sue caratteristiche». Un protocollo segreto precisava invece che «le due partisoffocheranno nei propri territori ogni forma di agitazione e si informeranno a vicenda per quanto riguarda le misure da prendere a tale riguardo».

Le misure che furono prese dall'una e dall'altra parte sono purtroppo note. Nei lager nazisti vennero deportati 694 mila prigionieri e le ss si comportarono con una tale violenza, soprattutto contro gli ebrei, da sollevare persino l'indignazione dei comandanti della Wehrmacht. Il generale Walter Petzel protestò contro l'uccisione degli ebrei, il generale von Kiichler dichiarò che la Wehrmacht non poteva «fare da furiere a una banda di assassini», mentre il generale Johannes Blaskowitz fece condannare a morte venticinque elementi delle ss rei di atrocità. Ma Hitler non prestò ascolto alle proteste: annullò le sentenze e inviò a Varsavia Heinrich Himmler affidandogli l'incarico di avviare di persona la «soluzione finale» del problema ebraico.

I russi non si rivelarono più teneri. Le province occupate furono sottoposte alle leggi sovietiche, 217 mila prigionieri di guerra vennero deportati nei gulag e non si conosce quale fu la loro sorte, ma si conosce quella toccata ai 14 mila ufficiali, tra i quali il fior fiore della futura classe dirigente polacca, barbaramente eliminati, per ordine di Stalin, nelle fosse di Katyn.

Tre guerre distinte

L'autunno del 1939 fu caratterizzato in Europa da tre guerre distinte fra loro anche dall'aggettivazione. La «guerra lampo» in Polonia, la drdle de guerre, la «guerra strana», sul fronte francotedesco e la «guerra bianca» tra le nevi della Finlandia. Tre guerre che poi confluirono in una sola grazie a uno sconcertante ribaltamento delle alleanze sul quale non è mai stata fatta completa chiarezza. Su quanto accadde in quella breve stagione molti interrogativi sono infatti ancora in sospeso. Perché, per esempio, Francia e Inghilterra dichiararono guerra alla Germania per l'aggressione alla Polonia e non all'Unione Sovietica che, d'accordo con i tedeschi, aveva fatto altrettanto, fagocitandosi, per giunta, anche tutti i paesi baltici? E perché i francoinglesi, mentre il grosso della Wehrmacht era impegnato in Polonia, non ne approfittarono per attaccare la

Arrigo Petacco. la strana guerra.txt

Germania il cui fronte occidentale era sguarnito? «Se la Germania non è crollata già nel 1939» dichiarerà a Norimberga il generale Jodl «lo si deve unicamente al fatto che le centodieci divisioni inglesi e francesi sono rimaste del tutto inattive benché avessero davanti soltanto venticinque divisioni tedesche». E allora? Queste e altre domande riguardanti la prima tranche della seconda guerra mondiale, non hanno mai avuto una risposta esaustiva, forse per evitare di fare riemergere gli imbarazzanti scheletri ancora virtualmente occultati negli armadi dei vinti e dei vincitori

Oggi è ormai diventata rituale l'esaltazione della fermezza dimostrata dalla Francia e dall'Inghilterra che scesero prontamente in campo per difendere l'alleata Polonia aggredita dai tedeschi. Ma la realtà fu assai diversa e assai più meschina: i francesi e gli inglesi non avevano alcuna voglia di battersi. Nessuno, come allora si diceva, aveva voglia di «morire per Danzica». Londra e Parigi erano state costrette a dichiarare guerra alla Germania solo per salvare la faccia. D'altronde, dopo che Hitler si era impunemente impossessato dell'Austria e della Cecoslovacchia infischandosene dei loro ammonimenti e delle vuote minacce della Società delle Nazioni, bisognava pure fare qualcosa per non perdere ogni credibilità di fronte all'opinione pubblica internazionale. Ma a fare per davvero la guerra nessuno ci pensava.

Già da diversi anni, dall'avvento di Hitler al potere, la politica aggressiva praticata dalla Germania aveva creato uno stato di crisi permanente con le due grandi democrazie occidentali. Molto spesso questa crisi aveva rischiato di trasformarsi in guerra aperta, ma il ricordo dell'orrenda carneficina che aveva dissanguato l'Europa vent'anni prima aveva frenato anche i più impavidi. Da spregiudicato giocatore d'azzardo, il dittatore tedesco ne aveva approfittato per realizzare il suo sogno di costituire il Terzo Reich, ossia un terzo impero germanico ancora più potente dei due precedenti. La lunga crisi sembrava tuttavia essere stata risolta con la Conferenza di Monaco del 29-30 settembre 1938, cui avevano partecipato i «quattro grandi» del momento, ossia Adolf Hitler, il premier britannico Neville Chamberlain, il presidente francese Édouard Daladier e Benito Mussolini.

Quest'ultimo vi aveva addirittura svolto la parte dell'arbitro guadagnandosi il merito, riconosciutogli dal mondo intero, di salvatore della pace. In realtà, d'accordo con il Führer, il Duce aveva semplicemente indotto i due timorosi leader democratici a sottoscrivere un'ambigua intesa che avrebbe consentito ai tedeschi di impadronirsi del territorio dei Sudeti, cioè di una parte della Cecoslovacchia la cui indipendenza fu appunto sacrificata in quell'occasione con la speranza di placare gli appetiti del dittatore nazista.

Questa vana speranza era stata però di breve durata. Meno di un anno dopo, il 1° settembre 1939, il proditorio attacco tedesco alla Polonia, alleata della Francia e dell'Inghilterra, aveva messo nuovamente i governi francese e inglese di fronte alle loro responsabilità e questa volta non si poteva ancora restare a guardare. Era necessario rispondere alla provocatoria sfida hitleriana. Ma come? Ne era seguita una sorta di commedia a due voci. A Parigi, il ministro degli Esteri Georges Bonnet si aggrappava disperatamente alla proposta avanzata da Mussolini per una seconda conferenza a quattro, a Londra si tergiversava perché sembrava che la Francia volesse sganciarsi dall'alleanza. Da parte sua, l'ambasciatore polacco, conte Raczynski, si era precipitato al Foreign Office urlando che Bonnet aveva affermato di non avere alcuna intenzione di far massacrare le donne e i bambini francesi per amore di Danzica. Intanto ai Comuni i deputati levavano alte e scandalizzate grida contro il timoroso Chamberlain la cui prima dichiarazione era stata: «Noi abbiamo protestato, ora attendiamo la risposta del signor Hitler».

In seguito, malgrado queste esitazioni, il governo britannico aveva infine preso per primo l'iniziativa. Il 3 settembre, alle 9 del mattino, aveva fatto pervenire a Berlino un ultimatum secondo cui, se entro due ore, ossia alle 11, il governo tedesco non avesse dato categorica assicurazione di essere disposto a ritirare le proprie truppe dalla Polonia, la Gran Bretagna avrebbe dichiarato guerra alla Germania. La

Francia aveva seguito a rimorchio, di malincuore, nel pomeriggio, ma con un ultimatum assai meno drastico in cui si evitava persino di usare la parola «guerra». Ecco il testo: «Il governo francese si vedrebbe costretto a dover adempiere agli impegni che la Francia ha assunto nei confronti della Polonia se la Germania non provvederà all'immediato ritiro delle sue truppe...». Il governo tedesco respinse gli ultimatum, cosicché le due potenze dovettero giocoforza dichiarare la guerra.

Da parte sua, Mussolini, che in base al Patto d'acciaio che

Arrigo Petacco. la strana guerra.txt

lo legava a Hitler avrebbe dovuto immediatamente schierarsi al suo fianco, era invece riuscito, con abili stratagemmi, a svincolarsi dal gravoso impegno assumendo la parte ambigua del «nonbelligerante». Un neologismo di sua invenzione che gli consentiva di rimanere alleato della Germania ma estraneo al conflitto armato. Fresco del successo ottenuto a Monaco l'anno precedente, il Duce (ma anche Chamberlain e Daladier e forse lo stesso Hitler) era comunque convinto che quella guerra si sarebbe risolta rapidamente con un'altra conferenza di pace di cui sarebbe stato l'acclamato arbitro. Si sarebbe cullato in questa illusione per molti mesi ancora, pungolato da Londra e da Parigi, più che disponibili ad accettare una seconda Monaco che consentisse loro di salvare l'onore o quanto meno la faccia.

Il mito della Maginot

Nei primi giorni di settembre, l'esercito francese, considerato il più forte del mondo, nonché carico dei ricordi gloriosi raccolti durante la prima guerra mondiale, era comunque schierato lungo la Linea Maginot, una ciclopica fortificazione in acciaio e in cemento armato che si allungava dal confine svizzero al confine lussemburghese. Era stata realizzata nei primi anni Trenta, con grande dispendio di denaro e di mezzi, per blindare il confine francogermanico qualora i tedeschi avessero voluto ritentare una marcia verso Parigi come avevano fatto nel 1870 e nel 1914.

Al contrario dei generali tedeschi, che avevano rivoluzionato completamente la loro strategia dopo le dure esperienze del conflitto di venti anni prima in cui avevano subito perdite enormi non giustificate dai risultati ottenuti, i generali francesi, che la guerra l'avevano vinta, erano invece rimasti ancorati ai vecchi schemi, convinti che dietro quella invalicabile trincea sarebbero stati al sicuro. La Linea Maginot rispondeva infatti a questi requisiti. Lunga quattrocento chilometri e realizzata in gran parte nel sottosuolo, era costituita da tre ordini di opere. Nella zona più avanzata erano distribuiti i posti di osservazione, gli ostacoli anticarro, reticolati, nidi di mitragliatrici, campi minati e postazioni di artiglieria leggera. Più indietro, altre robuste fortificazioni garantivano uno sbarramento continuo costellato di numerosi forti, sprofondati nel terreno per non alterare il paesaggio. Di essi emergevano soltanto le cupole d'acciaio, le torrette dei periscopi e quelle delle prese d'aria. Ma era nel sottosuolo, fra muraglie di cemento spesse tre o quattro metri, che si celava il principale impianto di difesa. Una linea ferroviaria sotterranea collegava i bastioni interrati in ordine sovrapposto, che disponevano di centrali elettriche, telefoniche e telegrafiche, di sistemi di compressori per evitare la penetrazione dei gas asfissianti, nonché di depositi per le munizioni e le riserve di viveri e di acqua. Il terzo ordine difensivo era formato dalle fortificazioni di mole maggiore armate di cannoni di grosso calibro. Insomma, la Maginot era una immensa città militare sotterranea di cemento e di acciaio che si allungava da Basilea a Sedan.

Per lo stato maggiore francese tutto era subordinato alla potenza di questo ciclopico frangiflutti capace di resistere a qualsiasi mareggiata. Protetti dalla Linea Maginot si potevano dormire sonni tranquilli. Anche per l'opinione pubblica francese la Linea Maginot era diventata un dogma di fede. Una porta d'accesso alla Francia che nessun esercito nemico sarebbe mai riuscito a varcare.

I generali tedeschi, come si è detto, avevano invece ripudiato la «guerra di logoramento», tanto cara agli strateghi del precedente conflitto mondiale, per concepire la Blitzkrieg: la guerra di movimento, che costava meno sangue avendo come principali protagonisti l'aereo e il carro armato. Tuttavia anche i tedeschi disponevano di una fortificazione lungo le rive del Reno chiamata Linea Sigfrido. Tale linea, costruita su seicento chilometri, dal confine svizzero a quello belga, si basava però su un concetto diverso da quello della Maginot. Era molto più «leggera» e non prevedeva una difesa statica bensì una difesa «manovrata». Le sue opere, scaglionate in profondità di trenta o quaranta metri, dovevano infatti assolvere il compito di appoggiare o integrare l'azione delle forze mobili per assicurare una difesa più che altro temporanea.

All'inizio delle ostilità, al riparo della Linea Maginot erano schierate settanta divisioni francesi cui si aggiunseranno rapidamente i primi 150 mila uomini del British Expeditionary Force (bef), il Corpo di spedizione britannico. Lungo la Linea Sigfrido erano dislocate venticinque divisioni tedesche di cui soltanto quattordici attive e tutte comunque incomplete e prive di carri armati. Considerato il rapporto di forze, se i francesi avessero attaccato con un'offensiva generale al terzo giorno di guerra - come peraltro era stato convenuto il 19 maggio 1939 alla firma dell'intesa francopolacca - la Linea Sigfrido sarebbe stata facilmente superata. Invece non accadde nulla. Il 6

Arrigo Petacco. la strana guerra.txt

settembre, il settantenne generale Maurice Gamelin, comandante supremo dell'esercito francese, si limitò a far avanzare oltre il confine, nella regione della Saar, poche truppe che, evitando di impegnarsi in combattimento, occuparono alcuni villaggi. Ma il 12 settembre, nell'apprendere che alcune divisioni tedesche, richiamate dalla Polonia, stavano sopraggiungendo, decise di abbandonare la sottile fascia di terreno conquistata e di riportare le sue truppe dietro la protezione dei forti della Maginot. I tedeschi recuperarono il terreno perduto senza colpo ferire. Anzi, con un comunicato ufficiale, l'alto comando della Wehrmacht sottolineò cavallerescamente che non un solo soldato tedesco aveva finora messo piede in territorio francese.

Nessuno, d'altronde, sul fronte occidentale aveva voglia di continuare a combattere ora che la Polonia non esisteva più. Hitler, soddisfatto del successo ottenuto, con un discorso al Reichstag aveva addirittura avanzato delle proposte di pace che la Francia e l'Inghilterra avevano respinto, ma l'arresto totale dei combattimenti faceva pensare che fossero in corso delle trattative segrete, come effettivamente accadde. Il Führer, dal canto suo, era appagato dai risultati ottenuti con la politica che uno spiritoso giornalista italiano aveva definito «del carciofo» (una foglia alla volta: prima l'Austria, poi la Cecoslovacchia, poi la Polonia...) e sarebbe stato certamente favorevole a raggiungere un compromesso che rispettasse lo statu quo. Chamberlain e Daladier, il cui pacifismo nel passato aveva sfiorato la vigliaccheria, invece speravano ancora in una seconda Monaco, magari gestita da Mussolini, che consentisse al Führer di tenersi la Polonia, fornendo però un alibi onorevole agli occidentali. In quei giorni, insomma, l'attenzione della stampa internazionale non era concentrata sulla Linea Maginot, bensì sugli intrighi diplomatici cui si dedicavano le cancellerie. Intanto la guerra sul fronte occidentale stava diventando sempre più strana.

La drôle de guerre

I francesi la chiameranno drôle de guerre (guerra strana), gli inglesi Twilight War (guerra vaga), gli americani Phoney War (guerra finta), i tedeschi Sitzkrieg (guerra seduta) e gli italiani guerra dei coriandoli, perché non piovevano bombe ma soltanto innocui volantini.

Qualunque sia l'aggettivo prescelto, quella prima tranche della seconda guerra mondiale combattuta, si fa per dire, sul fronte francotedesco nell'autunno del 1939 non fu una vera guerra, bensì una pausa armata tacitamente concordata da ambo le parti nella speranza che Mussolini, mai così atteso come in quei giorni, venisse a cavare il ragno dal buco. Solo sul mare si continuava a combattere: gli UBoot, i sommergibili tedeschi, e le «corazzate tascabili» inventate da Hitler compirono infatti clamorose scorrerie, ma fra la Linea Maginot e la Linea Sigfrido regnava la calma assoluta. Francia e Inghilterra, costrette di malavoglia a dichiarare guerra alla Germania, avevano d'altronde buone giustificazioni per esitare a prendere l'iniziativa. In Gran Bretagna solo da pochi mesi era stata imposta a fatica la coscrizione obbligatoria, ma l'opposizione laburista aveva ottenuto che fossero esonerati dalla chiamata alle armi i coniugati, gli orfani e tutti coloro che esercitavano lavori «di pubblica utilità», un vastissimo settore che comprendeva persino gli addetti a togliere i bruchi dalle siepi dei giardini pubblici. I sindacati, che avevano a capo un vecchio testardo, sir Walter Citrine, si battevano affinché lo stato di guerra non venisse preso a pretesto per prolungare la durata del lavoro. Non volevano neppure sentir parlare di «straordinario», difendevano a spada tratta la conquista delle 7 ore e del sabato festivo e protestavano contro l'inserimento delle donne nelle linee di produzione. Anche l'opinione pubblica britannica era contraria alla guerra e il premier Neville Chamberlain, il sostenitore dell'appeasement (politica adottata negli anni Trenta che prevedeva una pacificazione con Hitler anche al prezzo di gravi concessioni), non aveva ancora rinunciato del tutto a questa linea. Come i sindacati, anche l'opposizione laburista reclamava il disimpegno. Per non dire poi che negli ambienti sociali più elevati Hitler non era affatto considerato il diavolo: il vero diavolo era Stalin e l'Unione Sovietica il nemico numero uno. In questi ambienti si manifestavano apertamente simpatie filonaziste così come nella stampa. Il «Daily Mail», fra gli altri, non aveva esitato a scrivere poco tempo prima che «la vigorosa gioventù nazista è il nostro baluardo contro il bolscevismo». Da parte sua, la gioventù studiosa britannica non era affatto animata da spirito guerriero. Un sondaggio nelle università rivelò in quei giorni che il 70 per cento degli intervistati era contrario alla guerra.

Nel campo militare, i generali britannici avevano anch'essi ripudiato, come i

Arrigo Petacco. la strana guerra.txt

tedeschi, la guerra di logoramento, ma si erano preparati alla guerra di movimento con metodi sorpassati. Nel regolamento erano ancora previsti, per esempio, l'impiego della cavalleria e la tattica della carica. Anche se alcuni innovatori, benché osteggiati dai massimi esponenti militari, erano riusciti a costituire una brigata corazzata, all'inizio del conflitto l'esercito britannico disponeva di pochi carri senza idee chiare sul loro impiego.

In Francia la situazione era ancora più critica. Un governo debolissimo era contestato dalla forte opposizione, mentre i comunisti - che dopo il patto Hitler-Stalin del 23 agosto 1939 erano stati messi fuori legge - incoraggiavano i militari a disertare quella guerra «fra capitalisti» portando come esempio l'Unione Sovietica che aveva concluso una pace fraterna con il Terzo Reich. Entrò pure in funzione in quei giorni una emittente clandestina, chiamata Camarade du Nord (non si è mai saputo se organizzata dai comunisti o dai servizi segreti tedeschi), che faceva propaganda disfattista e invitava i soldati francesi a fraternizzare con i camarades allemands. Poiché tutti gli operai, senza distinzione, erano stati chiamati alle armi, le fabbriche belliche mancavano ora di mano d'opera qualificata. Ma quando il governo decise di smobilitare gli operai specializzati, i deputati dei dipartimenti agricoli insorsero chiedendo l'esonero anche per i contadini perché era la stagione delle semine. Si registrarono episodi ridicoli. Nella polveriera di Angoulême quattromila operai, esonerati dal servizio militare, rifiutarono di maneggiare la melinite perché faceva cadere i... capelli.

L'esercito francese era potente solo secondo i criteri del 1918 ed era guidato da vecchi generali sclerotici ancora accecati dalle vittorie di vent'anni prima. Il comandante supremo, Gamelin, disprezzava l'«inutile» aeronautica e non voleva neppure sentir parlare di un nuovo modo di impiegare i carri armati proposto dall'allora colonnello Charles De Gaulle. «I carri» sosteneva «sono i servi del fante, devono marciare al passo del fante ed essere distribuiti singolarmente fra i vari reparti di fanteria.» L'idea di costituire delle divisioni corazzate da spingere a cuneo in territorio nemico, come suggeriva saggiamente De Gaulle, era per Gamelin pura follia.

Così, mentre a Londra e a Parigi, dopo i primi giorni di paura provocati dai falsi allarmi aerei, la vita aveva ripreso il suo corso normale, i locali pubblici erano stati riaperti e i campionati di calcio neppure interrotti, 2 milioni di soldati francesi, 150 mila inglesi e 300 mila tedeschi, si godevano gli ozi di Capua nella terra di nessuno fra la Sigfrido e la Maginot. Era davvero una strana guerra. Sulla riva sinistra del Reno, a cinquecento metri dai cannoni francesi, le vedette controllavano il passaggio dei treni tedeschi, contavano i vagoni, trasmettevano le informazioni, ma niente di più. Sull'altra riva, i soldati tedeschi lavoravano allo scoperto, tranquilli e disarmati... La noia mortale era raramente interrotta dall'apparire di qualche ricognitore Fieseler-Storch che volteggiava sopra le linee francesi. Ma era inutile correre nei rifugi: piovevano soltanto volantini di propaganda. Il testo di questi manifestini era a volte pacifista («Soldati francesi, non sparate! Se non lo farete, neanche noi lo faremo!»), a volte ironico («Francesi! Gli inglesi si batteranno fino all'ultimo... francese!).

Gli inglesi reagirono alla grande a questa offensiva «dei coriandoli» facendo piovere sulla Germania dagli aerei della RAF sei milioni di copie (circa tredici tonnellate di carta) di una Nota al popolo tedesco che secondo gli esperti della guerra psicologica avrebbe dovuto aprire gli occhi ai cittadini del Terzo Reich. Il risultato fu ovviamente negativo. «Secondo la mia opinione» dichiarò malinconicamente il comandante della RAF, generale Harris, «siamo soltanto riusciti a soddisfare il bisogno di carta igienica della Germania per l'intera durata della guerra.»

Il Corpo di spedizione britannico, che a ranghi completi arriverà a undici divisioni per un totale di 385 mila uomini, occupava il settore a est di Lilla e aveva il suo quartier generale ad Arras. Il comando unico, che durante la prima guerra mondiale aveva dato luogo a molte discussioni, era stato risolto senza alcuna difficoltà perché il comandante del bef, Lord John Gort, aveva accettato spontaneamente di mettersi agli ordini del suo vecchio amico generale Gamelin. Inguaribile ottimista, il visconte Gort continuava a mandare a Londra rapporti rosei anche se i due suoi luogotenenti, John Dill e Alan Brooke, non erano del suo stesso parere. Nel suo diario, Brooke, che assumerà in seguito il comando in capo delle operazioni dell'esercito britannico, annotava puntualmente tutte le deficienze che rilevava nell'esercito alleato. Scriveva, per esempio, dopo una visita al collega francese André Corap, comandante della IX armata: «Sono colpito dalle truppe che vengono fatte sfilare davanti a me. Gli uomini hanno la barba lunga, i cavalli

Arrigo Petacco. la strana guerra.txt

sono maltenuti, le uniformi e i finimenti malmessi, i veicoli sporchi e lo spirito militare totalmente assente. Al comando: "Attenti a sinistra!" è già molto se qualche soldato, qua e là, si dia la pena di obbedire...». In compenso, la raffinata cucina francese lo stupisce: «31 ottobre: pranzo con champagne. Restiamo a tavola fino alle 3. Ostriche, aragoste, polli novelli, pasticcio di fegato d'oca, fagiani, formaggi, frutta, liquori, eccetera. Tutte queste leccornie mi scombussolano - lo stomaco e mi disturbano nel mio lavoro». Continuando la lunga «vacanza» da ambo le parti, per distrarre le truppe annoiate, furono organizzati spettacoli di ogni genere. Marika Rock, diva tedesca del cinema, intrattenne i soldati connazionali con le sue belle canzoni, mentre dalla parte francese furono mobilitate le più celebri vedette del momento, da Maurice Chevalier a Josephine Baker. La celebre canzone Parlezmoi d'amour, cavallo di battaglia di Chevalier, fu imparata anche dai soldati tedeschi e si diffuse rapidamente in Germania. Il giornalista americano William L. Shirer racconterà che l'intero fronte dalla Svizzera al Lussemburgo «era tranquillo come un cimitero».

Una volta vide i soldati tedeschi applaudire i soldati francesi impegnati in una partita di calcio. Che cosa si stava aspettando?

L'Italia nonbelligerante

Alla vigilia dell'inizio delle ostilità, gli italiani erano stati sottoposti a una serie di docce fredde che rispecchiavano l'alternarsi dei sentimenti nell'animo del Duce. Pur continuando a manifestare la sua assoluta fedeltà al Patto d'acciaio firmato il 22 maggio 1939, che prevedeva, fra l'altro, l'immediato intervento militare italiano qualora la Germania fosse entrata in guerra, ora, di fronte al fatto che la guerra era effettivamente cominciata, Mussolini era piombato nell'incertezza. Di sicuro non amava Hitler, ma lo affascinarono la sua sicurezza e la potenza delle sue forze armate che egli era riuscito a trasformare nel giro di pochi anni in una macchina da guerra apparentemente invincibile.

I rapporti personali fra i due dittatori erano d'altronde alquanto complessi. Prima di conquistare il potere, Hitler aveva manifestato per Mussolini una sorta di venerazione. Praticamente, aveva preso a modello diversi aspetti del suo regime: aveva imposto ai nazisti una sorta di «saluto romano» (il braccio destro teso, ma orizzontale) e la camicia bruna a somiglianza di quella nera indossata dai fascisti. Aveva anche imitato e, notevolmente incanaglito, alcune istituzioni del fascismo. La Hitlerjugend, la gioventù hitleriana, era l'equivalente della Gioventù italiana del Littorio, l'organizzazione paramilitare voluta dal Duce, mentre le ss erano l'equivalente della Milizia, ossia due formazioni militari fortemente politicizzate e ben distinte, le prime dalla Wehrmacht, la seconda dal Regio esercito.

Dopo la conquista del potere da parte di Hitler, i rapporti fra i due dittatori, sia pure con brusche interruzioni (come quando, nel 1934, inviando le sue divisioni al Brennero, Mussolini aveva impedito a Hitler di annettersi l'Austria), si erano fatti sempre più stretti anche perché sospinti in questo senso dalla miope politica anglofrancese nei confronti dell'Italia. Tuttavia, anche successivamente alla firma del Patto d'acciaio, Mussolini fu spesso tentato di sganciarsene e avrebbe avuto anche dei buoni pretesti, ma ormai era soggiogato dal più potente alleato. Ingoiò, per esempio, il «rospo» del patto Hitler-Stalin firmato a sua insaputa e neppure ebbe alcun effetto la sua blanda resistenza quando il Führer, ancora a sua insaputa, decise di attaccare la Polonia con la scusa della contesa sorta a causa del «corridoio di Danzica». Racconta infatti nel suo famoso diario il ministro degli Esteri Galeazzo Ciano, che pochi giorni prima dell'inizio delle ostilità si era incontrato a Salisburgo con il suo collega tedesco Joachim von Ribbentrop: «Gli chiesi: "Che cosa volete: Danzica o il corridoio?". Risposta: "Niente di tutto questo. Noi vogliamo la guerra!"». Dopo avere espresso allo stesso Führer la sorpresa dell'Italia per «la gravità della situazione assolutamente inaspettata», Ciano annotò ancora nel suo diario questo angosciato commento: «Torno disgustato della Germania, dei suoi capi e del loro modo d'agire. Ci hanno ingannato e mentito. E oggi stanno per tirarci in un'avventura che non abbiamo voluto e che può compromettere il regime e il Paese».

Mussolini visse tutti quei giorni in preda all'incertezza: il suo spirito bellicoso lo spingeva ad affrontare l'avventura al fianco del potente alleato, la ragione gli suggeriva una dichiarazione di neutralità, mentre il senso dell'onore gli imponeva il rispetto dei patti. Sceglierà una quarta via. Mussolini era consapevole che l'Italia non era pronta ad affrontare il conflitto. Il suo esercito si era dissanguato prima in Etiopia, poi in Spagna e, secondo le previsioni degli esperti, che lui stesso aveva riferito a Hitler, non

Arrigo Petacco. la strana guerra.txt

poteva essere reso efficiente prima del 1942. Fu così che, all'inizio della guerra, accampando la scusa dell'impreparazione militare, oltre a riproporre a Hitler la sua idea fissa di una conferenza internazionale per regolare le controversie europee, gli aveva mandato a dire attraverso l'ambasciatore Bernardo Attolico che il nostro intervento avrebbe avuto luogo, senza indugio, solo se la Germania avesse inviato le forniture necessarie per resistere all'attacco che Francia e Gran Bretagna avrebbero diretto principalmente contro di noi.

Hitler, dopo avere ascoltato con il volto di pietra la comunicazione di Attolico (appena uscito il quale ebbe uno scoppio di imprecazioni: «I soliti italiani! Indegni di fiducia, vigliacchi, eterni traditori!») aveva fatto buon viso a cattivo gioco invitando Mussolini a inviargli l'elenco delle forniture di cui abbisognava. Racconta Galeazzo Ciano che il Duce convocò gli esperti militari ordinando loro di compilare una lista «tale da ammazzare un toro, se avesse potuto leggerla». Poi, non del tutto soddisfatto, lo stesso Mussolini raddoppiò di suo pugno alcune cifre e aggiunse di suo anche la richiesta di seicento pezzi di artiglieria contraerea. In complesso si chiedeva all'alleato, in cambio dell'entrata in guerra, «l'immediata» consegna di 170 milioni di tonnellate di materiale, per il trasporto del quale sarebbero occorsi 17 mila treni con un traffico ferroviario di 50 treni al giorno per un anno. Pare che il termine «immediata» sia stato usato per eccesso di zelo da uno degli esperti, tuttavia Mussolini non lo corresse.

L'enormità del quantitativo richiesto non ammazzò Hitler, ma certamente ridusse la sua già scarsa fiducia nella volontà dell'alleato italiano di marciare al suo fianco. Si limitò comunque a dirsi dispiaciuto di non poterlo soddisfare e pregò il Duce «di non far conoscere la decisione di neutralità e di tenere impegnate le forze anglofrancesi mediante una efficace propaganda e opportune azioni militari dimostrative».

La parola «neutralità» non rientrava nel lessico bellicoso di Mussolini. «Non posso diventare un neutralista e neppure un araldo della pace dopo diciotto anni di propaganda guerriera!» si era giustificato con Ciano, il quale continuava a sfruttare ogni pretesto per indurre il suocero a rompere l'alleanza con la Germania. Ma l'orgoglioso Duce da quell'orecchio non ci sentiva. Il suo senso dell'onore lo spingeva a mantenere l'impegno assunto anche se il buon senso lo frenava. Cosicché, il neologismo «nonbelligeranza», da lui escogitato per definire la posizione dell'Italia in quel frangente, gli calzava a pennello. Non potendo fare la guerra, si limitò a minacciarla emanando tutte quelle disposizioni che, in caso di soluzione pacifica del conflitto, gli avrebbero consentito di dire che comunque l'avrebbe fatta.

La prima prova di oscuramento antiaereo scattò in Italia alle 21.30 del 30 agosto 1939 e fu ripetuta anche il giorno seguente. I giornali, per ingentilire il buio pesto in cui era piombato il paese, usarono il garbato eufemismo di «notte azzurra» perché di carta azzurra erano stati ricoperti i vetri delle finestre e tutte le altre fonti luminose. Furono anche eseguiti esperimenti di allarme aereo: tre urli di sirena per il preallarme, cinque prolungati per l'allarme e cinque brevi per il cessato allarme. Mancando i rifugi aerei, i condomini furono invitati a rinforzare le cantine dei palazzi, l'unico riparo possibile. Ma fu questione di pochi giorni, poi la vita degli italiani ritornò nella normalità. La guerra era iniziata, ma l'Italia nonbelligerante ne era rimasta fuori. E tutti tirarono un respiro di sollievo.

Anche se le scene di guerra proiettate dai cinegiornali galvanizzavano gli spettatori, emozionati dalle ululanti picchiate degli Stuka e dall'irrompere dei carri armati, gli italiani continuavano a non simpatizzare per i tedeschi e a mantenersi ostili alla guerra. Arturo Bocchini, il capo della polizia, incoraggiato da Ciano a mandare al Duce rapporti veritieri sulla situazione, era così pessimista da arrivare a temere che, in caso di manifestazioni pacifiste, poliziotti e carabinieri avrebbero fatto causa comune con i dimostranti.

Per celare con Hitler le sue vere intenzioni, Mussolini aveva comunque continuato ad alimentare un'atmosfera prebellica. Molte classi erano state richiamate alle armi ed erano state distribuite, a pagamento, le maschere antigas. I gas avevano compiuto stragi nell'altra guerra e il loro impiego era più temuto dei bombardamenti aerei, anche se, per fortuna, nessuno dei paesi belligeranti ne avrebbe

fatto uso. Intanto, si era intensificata la commercializzazione dei prodotti autarchici (l'Autarchia, l'autosufficienza, era un programma lanciato da Mussolini ai tempi delle sanzioni economiche contro l'Italia). Ispirati dagli uffici di propaganda, erano sorti i primi «orticelli di guerra», un patetico escamotage che avrebbe dovuto intensificare la produzione agricola. Le aiuole

Arrigo Petacco. la strana guerra.txt

dei giardini pubblici e tutte le aree disponibili furono trasformate in altrettanti orti coltivati a grano e a verdura. I generi alimentari di largo consumo furono razionati e ogni cittadino ricevette una carta annonaria che gli consentiva di acquistare i prodotti indispensabili. La gente, per sopperire alla mancanza di carne, allevava conigli e galline sui balconi di casa, mentre si intensificava la propaganda dei surrogati dei prodotti d'importazione, scomparsi da tempo dai mercati, come il «caffè» d'orzo, lo zucchero ricavato dalle barbabietole e così via. Per offrire «ferro alla patria» si smantellarono cancelli e inferriate, mentre gli italiani furono indotti a svuotare anche i propri materassi per offrire alla patria perfino la lana in quanto, si assicurava, i materassi di crine erano più salutari. Anche per la lana si escogitarono succedanei autarchici: la si ricavava, per esempio, dal latte o dalle pellicce dei conigli. (E male gliene incolse a una fabbrica tessile di Perugia la quale ebbe la peregrina idea di lanciare il suo prodotto con questo slogan: «La lana di coniglio è la lana degli italiani». Il collegamento italianoconiglio mandò Mussolini su tutte le furie.) Razionati i carburanti, le biciclette e le carrozelle avevano preso il posto delle auto. I gerarchi del regime si facevano orgogliosamente fotografare mentre andavano al lavoro in bicicletta o addirittura a cavallo. Aumentarono di numero anche i mezzi di trasporto alimentati a carbonella, oppure portando sul tetto ingombranti bombole di metano.

In quei giorni si verificarono gravi incidenti in Alto Adige che, se Mussolini lo avesse voluto, avrebbero potuto giustificare una rottura dei rapporti con la Germania. La provincia di Bolzano era diventata parte dell'Italia alla fine della prima guerra mondiale ed era annoverata fra i territori dello «spazio vitale» rivendicati dalla Germania. Gli altoatesini, sobillati dalla propaganda nazista, reclamavano l'onore di tornare a far parte del Terzo Reich. Altrove, come sappiamo, i tedeschi si erano già appropriati con la forza dei territori inclusi nel Lebensraum, ma con l'Italia avevano dovuto ovviamente scendere a patti. Il 21 ottobre 1939 Roma e Berlino stipularono un accordo in cui si invitavano le minoranze di lingua tedesca e ladina a optare fra Italia e Germania: chi preferiva la cittadinanza tedesca era libero di andarsene con le sue cose, chi restava avrebbe continuato a godere di tutti i diritti dei cittadini italiani. Se ne andarono in molti per colonizzare le terre redente, ma torneranno sconfitti e delusi al termine del conflitto. Questo accordo era stato commentato favorevolmente dalla nostra stampa come prova che con la franca amicizia fra l'Italia fascista e la Germania nazista era possibile risolvere qualsiasi problema. In realtà, il rozzo comportamento dei tedeschi e certe manifestazioni filonaziste registrate nell'Alto Adige avevano irritato il Duce. Tanto più dopo la scoperta che Berlino sovvenzionava segretamente il movimento revanscista sudtirolese. Scriveva Ciano nel suo diario: «Mussolini dice di non vederci chiaro: afferma che sulla questione altoatesina si potrebbe arrivare al conflitto con il Reich». Per poi concludere: «Il fosso che ci separa dalla Germania diventa sempre più profondo anche nel suo animo».

Mussolini irrobustì infatti nella regione le forze di polizia e gli effettivi della guardia di frontiera, ordinando nel contempo di accelerare i lavori della già avanzata costruzione del Vallo Alpino, detto anche Linea Littorio, ossia l'impianto difensivo del Brennero che, malgrado la «franca amicizia», non erano mai stati interrotti. Ma a irritare Mussolini erano soprattutto pesanti commenti dei tedeschi nei confronti dell'Italia, che gli venivano riferiti quasi giornalmente. In Germania, d'altronde, la nonbelligeranza italiana era stata interpretata come l'avvisaglia di una ripetizione del «tradimento del 1914», ossia di quando l'Italia si era sganciata dalla Triplice Alleanza per unirsi all'Intesa francobritannica. Le parole «tradimento» e «spergiuuro» ricorrevano effettivamente sia nelle conversazioni dei gerarchi nazisti sia fra la gente comune. Molti rievocavano la famosa battuta pronunciata dal generale tedesco von Bulow quando la Triplice era andata in crisi: «L'Italia deve decidersi se vuole essere moglie o puttana». Mentre a Vienna circolava la canzonetta: «Quello che abbiamo ce lo teniamo stretto e domani ci riprenderemo Trento e Trieste...». Ma ciò che fece più indignare Mussolini fu il resoconto di una cerimonia ufficiale, cui era presente un console italiano, durante la quale il sindaco di Praga, avendo alzato un po' il gomito, svelò, per così dire, gli obiettivi del Terzo Reich inserendo nello «spazio vitale» germanico non solo l'Alto Adige, ma anche la Venezia Giulia e la Pianura padana.

A consolare Mussolini erano invece i frutti della nonbelligeranza. La borsa andava alle stelle, gli stabilimenti erano sommersi dalle commesse militari che

Arrigo Petacco. la strana guerra.txt

giungevano dalla Francia e dall'Inghilterra, i nostri lussuosi transatlantici avevano ripreso a navigare a prezzi raddoppiati ed erano pieni come uova. Per il momento, comunque, la grande paura era passata. Gli italiani erano ritornati tutti ottimisti e Mussolini, convinto che la nonbelligeranza sarebbe durata a lungo o forse per sempre, aveva ridimensionato le misure di guerra.

II

LA GUERRA SUL MARE

Inizia la battaglia dell'Atlantico

Fin dall'inizio del secondo conflitto mondiale abbiamo assistito, come si è visto, allo scontro fra due opposte concezioni strategiche, ambedue originate dall'esperienza della guerra del 1914-18. I generali francesi e inglesi, resi sicuri dalla grande vittoria ottenuta, si erano limitati, nelle rispettive scuole di guerra, a perfezionare le armi convenzionali e a istruire i giovani ufficiali secondo i consueti metodi tradizionali. Negli ambienti militari tedeschi si era invece registrata una vera e propria rivoluzione. Prima ancora dell'avvento di Hitler, che intensificherà questo processo innovativo, i generali, scottati dalla grave sconfitta subita, avevano già ripudiato i vecchi schemi per studiare nuove tattiche e nuove strategie. Sfidando le dure condizioni imposte dal Trattato di Versailles (un esercito di 100 mila uomini, poche navi da battaglia non superiori alle 10 mila tonnellate, armamenti limitatissimi, ecc.), avevano proceduto alla ricostituzione delle forze armate privilegiando non il numero bensì la qualità. I semplici soldati erano tutti degli specialisti pronti a trasformarsi in istruttori al momento opportuno. I mezzi e le armi erano stati perfezionati secondo le esigenze di una guerra futura e le scuole militari sfornavano giovani ufficiali superspecializzati. Dal canto suo, l'industria convenzionale aveva collaborato clandestinamente al riarmo producendo oggetti in apparenza «pacifici», per ingannare le commissioni alleate di controllo, i quali potevano però essere rapidamente convertiti in prodotti bellici. La Volkswagen, per esempio, produceva una camionetta anfibia che era un po' difficile spacciare per una vettura turistica, mentre una fabbrica di rossetti per signora produceva astucci facilmente convertibili in bossoli per proiettili da 7,65.

L'avvento di Hitler e la sua decisione di procedere al riarmo della Germania trovarono dunque il terreno pronto per procedere rapidamente alla conversione dell'industria e alla formazione di un potente esercito. La Blitzkrieg, che aveva fulminato la Polonia in tre settimane grazie alla rapidità di movimento delle forze corazzate e dei bombardieri in picchiata, era stata la plateale dimostrazione della potenza del nuovo esercito tedesco.

Restava la Kriegsmarine, la marina da guerra, la sola a non essere preparata a sufficienza ad affrontare il conflitto. La flotta da battaglia tedesca era assai inferiore anche a quella italiana, che disponeva invece di ottime corazzate, e non era assolutamente in grado di affrontare la potente Royal Navy britannica. Negli ambienti navali germanici serpeggiava un senso di frustrazione soprattutto per il fatto che il Führer non nascondeva il proprio disinteresse per tutto ciò che non riguardava le forze terrestri e quelle aeree. Questa sua trascuratezza per la Kriegsmarine avrebbe, fra le altre, anche due motivazioni di ordine psicologico. Hitler era profondamente terragno. Odiava il mare al punto da non avere mai utilizzato il suo yacht personale (pare perché appena vi metteva piede svenisse dal mal di mare). Certo non era insensibile ai problemi che affliggevano la Kriegsmarine, ma non li avvertiva come quelli terrestri. Così, anche se esprimeva intuizioni che in seguito si riveleranno esatte (come, per esempio, sostenere l'inutilità delle grandi navi da battaglia che paragonava a dei guerrieri medievali costretti a combattere una guerra moderna), il suo disinteresse lo dimostrava anche nella preparazione dei piani strategici che vedevano sempre l'esercito nella parte del protagonista.

La seconda motivazione andrebbe invece ricercata nel suo pensiero militare. Il dominio del mare non rientrava nei suoi progetti. Anzi, è accertato che, all'inizio del conflitto, Hitler mirasse a un accordo con la Gran Bretagna che gli consentisse di impadronirsi dell'Europa, lasciando agli inglesi il dominio del mare. D'altra parte, sarà proprio la sua idiosincrasia per le operazioni navali che lo indurrà a rinviare sine die l'esecuzione dell'operazione Sealion, Leone marino, ossia lo sbarco in Inghilterra.

All'inizio della guerra dunque la Germania possedeva una flotta modesta: due incrociatori pesanti (Scharnhorst e Gneisenau), sei leggeri, due corazzate, venti torpediniere, ventidue cacciatorpediniere e cinquantanove UBoot, i sommergibili, cui si erano aggiunte tre modernissime «corazzate tascabili»

(Admiral Graf Spee, Admiral Scheer e Deutschland).

Queste tre unità erano il frutto di un eccezionale progetto studiato appositamente per eludere il divieto di costruire navi di stazza superiore alle 10 mila tonnellate. Gli ingegneri tedeschi avevano infatti compiuto miracoli della tecnica per realizzare, nel rispetto della stazza stabilita, delle unità di eccezionale potenza. Impiegando leghe leggere e, soprattutto, sostituendo l'antica chiodatura con la saldatura elettrica, era stato possibile costruire tre navi lunghe 188 metri, con una corazza di 12 cm, veloci come un incrociatore (26 nodi), ma potenti quanto una corazzata. Il loro armamento era infatti costituito da sei cannoni da 280 mm, otto da 150 mm e altri sei da 100 mm. Oltre la potenza di fuoco, le tre corazzate tascabili disponevano anche di un'arma segreta: il «radar», che i tedeschi chiamavano «Dete» e che si erano ben guardati di rivelare all'alleato italiano.

I primi a entrare in azione in Atlantico furono gli UBoot. Dieci ore dopo la dichiarazione di guerra, alle 21 del 3 settembre 1939, il piroscafo britannico Athenia diretto a New York colò a picco in seguito a un'esplosione. Le vittime furono 112, di cui 28 passeggeri americani, e i giornali parlarono di un siluramento operato dai tedeschi rievocando

l'analogo misterioso affondamento del Lusitania, che nel 1915 aveva contribuito a spingere gli Stati Uniti nel conflitto. Berlino respinse recisamente ogni responsabilità e accusò Winston Churchill, che aveva appena ripreso il suo incarico del 1914 come Primo lord dell'ammiragliato, di avere provocato l'incidente per incrinare i rapporti fra Germania e Stati Uniti. La smentita di Churchill non convinse nessuno neanche in Inghilterra perché il personaggio era noto per la sua spregiudicatezza. Bisognerà infatti attendere il processo di Norimberga per scoprire la verità. L'affondamento fu effettivamente provocato da un siluro lanciato dall'U-30 comandato dal tenente di vascello Fritz Julius Lemp, il quale era stato però punito «per avere aperto le ostilità in mare senza preavviso». Fu dunque il giovane Lemp l'autore del primo dei 2603 affondamenti che saranno effettuati dagli UBoot fra il 1939 e il 1945.

Passò comunque poco tempo perché il «reato» di affondamento senza preavviso diventasse un «merito» che fruttava la croce di ferro. Pochi giorni dopo, infatti, il 5 settembre, il tenente di vascello Herbert Schultze affondò, guadagnandosi questa decorazione, il piroscafo Royal Sceptre con due siluri lanciati dal suo U-48. Dopo l'affondamento, Schultze telegrafò direttamente a Churchill, presso l'ammiragliato britannico: «Affondata ss Royal Sceptre. Posizione xyz. Prego raccogliere equipaggio». La guerra appena iniziata era ancora cavalleresca.

La beffa di Scapa Flow

Scapa Flow, una baia desolata nelle Orcadi, all'estremo nord della Scozia, protetta naturalmente da una catena di scogli, era il rifugio più sicuro della Royal Navy. Pontoni, sbarramenti, reti antisommersibili e carcasse di navi affondate ne impedivano l'accesso rendendola praticamente inviolabile. Durante la prima guerra mondiale due sommergibili tedeschi avevano tentato di violarla, ma entrambe le operazioni erano fallite. Oltre che per la sua importanza strategica, la base di Scapa Flow aveva per la Kriegsmarine anche un significato profondamente simbolico. Nel 1919, dopo la fine della guerra, la Hochseeflotte, la flotta principale della marina imperiale tedesca, vi era stata internata, secondo i termini dell'armistizio di Compiègne, ma il suo comandante, l'ammiraglio Ludwig von Reuter, pur di non subire l'umiliazione di cadere in mano britannica, aveva ordinato l'autoaffondamento di tutte le unità. Gli scheletri rugginosi che emergevano in superficie, completando lo sbarramento della baia, erano appunto i resti delle corazzate e degli incrociatori della flotta imperiale germanica.

All'inizio del secondo conflitto, il primo pensiero degli alti comandi della Kriegsmarine si era subito rivolto a Scapa Flow. L'onta della resa bruciava ancora ed era giunto il momento di vendicarla. Per la verità, già dal 1926 l'ammiraglio Wilhelm Canaris, futuro comandante dell'Abwehr, i servizi di intelligence militare tedeschi, aveva messo allo studio un piano meticoloso per riscattare quella pagina nera del 1919. E aveva affidato a un suo agente, l'ex ufficiale di marina Alfred Wehring, il compito di preparare il terreno.

Munito di documenti falsi che garantivano la sua cittadinanza svizzera, Wehring si era trasferito nel piccolo villaggio di pescatori antistante la baia, dove aveva aperto un modesto laboratorio di orologeria. Per anni, dopo essersi facilmente inserito nella piccola comunità, vendendo e riparando orologi, ma soprattutto ascoltando davanti a un boccale di birra le confidenze dei pescatori, Wehring aveva provveduto a raccogliere tutte le informazioni

Arrigo Petacco. la strana guerra.txt

necessarie. Aveva localizzato tutti gli sbarramenti che rendevano inviolabile la base navale britannica e preso nota dei trucchi escogitati dai pescatori che, sfruttando le fasi dell'alta marea, riuscivano a penetrare nella baia per pescare di frodo o per compiere piccole operazioni di contrabbando. Poi aveva atteso con pazienza il giorno della vendetta.

Ai primi di ottobre del 1939, quando il capitano di vascello Karl Dönitz (il futuro comandante supremo della marina da guerra che allora comandava i pochi sommergibili della base di Kiel) ricevette l'ordine di attuare l'operazione Baldur, nome in codice dell'attacco a Scapa Flow, egli aveva dunque già sul tavolo il piano dettagliato che Wehring, tramite Canaris, gli aveva fatto pervenire. Dönitz, quarantotto anni, era un esperto sommergibilista che, malgrado la scarsa importanza ancora riservata all'arma subacquea, era riuscito a addestrare i suoi uomini in maniera eccellente. Per compiere la rischiosa missione, aveva scelto il tenente di vascello Günther Prien, di trentun anni, comandante del sommergibile U-47, un battello di 66,50 metri, armato di un cannone da 88 mm e dotato di cinque tubi lanciasiluri, che sviluppava una velocità di 17,9 nodi in superficie e di 8 in immersione.

Quando all'alba dell'8 ottobre l'U-47 salpò da Kiel nel massimo segreto, solo Prien conosceva lo scopo della missione: l'equipaggio, composto di quarantaquattro uomini, era convinto che si trattasse di una normale esercitazione. Soltanto in alto mare il comandante rivelò ai suoi uomini qual era la loro destinazione.

L'U-47 giunse in prossimità dell'obiettivo la mattina del 12 ottobre, ma attese adagiato sul fondo, alla profondità di 90 metri, la notte fra il 13 e il 14 quando le condizioni del mare sarebbero state più favorevoli. Alle 23.07 del 13 il battello riaccese i motori e si mosse lentamente restando sempre in immersione, a quota periscopio. Il cielo era coperto e a nord baluginava l'aurora boreale. Manovrando abilmente nel Kirk Sound, ovvero l'ingresso orientale della baia, fra la costa rocciosa e le carcasse delle navi sommerse, Prien penetrò finalmente nella baia mai violata. La visibilità era ottima e gli fu quindi facile inquadrare nel periscopio la sagoma nera di una grande nave da battaglia. Era la corazzata Royal Oak, da 30 mila tonnellate.

Avanzando cauto come un predatore, l'U-47 si portò nella posizione giusta per effettuare il lancio: circa duemila metri dall'obiettivo. All'ordine di Prien, quattro siluri fuoriuscirono dal battello. Erano silenziosi perché mossi a propulsione elettrica e anche invisibili perché non producevano bolle d'aria. Solo uno di essi però colpì il bersaglio di prua, gli altri neppure esplosero. A bordo della corazzata britannica, la deflagrazione colse di sorpresa nel sonno l'equipaggio, ma nessuno immaginò che si trattasse di un siluro. In un primo tempo si pensò a un attacco aereo, ma poiché non era stato avvertito alcun rumore, si finì con l'attribuire lo scoppio a un'esplosione interna. I danni comunque erano insignificanti.

Prien, frattanto, aveva ripreso la rotta del ritorno, ma, quando si rese conto che la nave nemica era rimasta praticamente indenne, virò di bordo e si diresse ancora verso l'obiettivo lanciando altri quattro siluri dalla distanza di millecinquecento metri. Questa volta, tre di essi raggiunsero in pieno la corazzata. La nave sobbalzò, si capovoltò e affondò in pochi minuti portando con sé l'intero equipaggio di 833 uomini compreso il comandante contrammiraglio H.E.C. Biagrove. Anche se inseguito da un cacciatorpediniere, il sommergibile riuscì a riattraversare il Kirk Sound e a prendere il largo.

Pioveva a dirotto la mattina del 17 ottobre 1939 quando l'U-47, con l'intero equipaggio schierato sul ponte, rientrò / nella base navale di Wilhelmshaven. Una folla strabocchevole si accalcava attorno al recinto del porto pavesato di bandiere, mentre tre bande militari suonavano accanto ai reparti della Hitlerjugend e a tante ragazze vestite di bianco che gettavano fiori. Il sommergibile, che portava dipinto sulla torretta un bianco toro, si accostò al molo per consentire al grande ammiraglio Erich Raeder, accompagnato da Dönitz, di salire a bordo. Il comandante in capo della Kriegsmarine volle stringere la mano a tutti i partecipanti all'impresa, poi appuntò sul loro petto la Croce di ferro. Quello stesso giorno, Günther Prien fu condotto in aereo a Berlino per essere ricevuto dal Führer.

La «beffa di Scapa Flow», a parte la risonanza mondiale che ebbe il clamoroso episodio, rivelò agli strateghi l'enorme importanza dell'arma sottomarina nella guerra moderna.

In Germania se ne intensificò subito la produzione e Karl Dönitz, promosso contrammiraglio dopo quell'impresa, ebbe così la soddisfazione di constatare che anche Hitler cominciava a condividere le sue vedute circa l'impiego dei

Arrigo Petacco. la strana guerra.txt

sommergibili nella battaglia dell'Atlantico. Sotto il suo comando, gli UBoot, lanciati all'attacco come branchi di lupi contro i convogli alleati che rifornivano l'Inghilterra, con i loro affondamenti riuscirono, come confesserà Winston Churchill, quasi a strangolare la Gran Bretagna. Lo stesso Dönitz, secondo quanto affermerà nelle sue memorie, era del parere che se all'inizio delle ostilità avesse avuto a disposizione non sessanta, ma trecento sommergibili, avrebbe probabilmente affamato e quindi costretto alla resa la Gran Bretagna nel giro di pochi mesi.

Quanto alla sorte toccata ai protagonisti della «beffa», Karl Dönitz che, come è noto, sarà indicato dal Führer, in procinto di suicidarsi, come il suo «successore», sarà condannato inspiegabilmente a dieci anni di carcere dal Tribunale di Norimberga. Gunther Prien fu affondato con il suo U-47 nel marzo del 1941, a sud dell'Islanda, dalle bombe di profondità lanciate dal cacciatorpediniere britannico *Wolverine*. Dal settembre 1939 aveva affondato 31 unità per un totale di 192 mila tonnellate e ne aveva danneggiate 8. Del falso orologiaio Alfred Wehring invece non si conosce la sorte. Scomparve da Scapa Flow subito dopo l'attacco. Quando, allarmati per la sua assenza, i vicini penetrarono nel suo alloggio, trovarono sul tavolo un orario ferroviario aperto con un segno di matita accanto a un treno in partenza per Londra. Sul comodino della sua camera da letto c'era una busta con un po' di denaro destinato alla donna di servizio.

La guerra corsara

Mentre sul fronte terrestre la guerra stagnava, su tutti i mari del mondo accadevano cose strane. Quasi ogni giorno, l'ammiragliato britannico registrava misteriosi affondamenti

dei propri mercantili in navigazione sulle rotte commerciali oceaniche: 48 nel solo mese di settembre, 34 in ottobre, 28 in novembre. Neanche le navi da guerra venivano risparmiate. Già il 17 settembre la portaerei *Courageous* era colata a picco nella Manica per quattro siluri lanciati dall'U-29 del comandante Otto Schuhart. In questo caso però le cause erano chiare: i siluri. Ma come spiegare gli altri affondamenti che si verificavano nelle zone dove i sommergibili non potevano essere presenti? All'estuario del Tamigi, per esempio, che era inaccessibile per i sommergibili nemici, sei mercantili erano saltati in aria e anche la corazzata *Nelson*, l'unità più potente della squadra britannica, era stata ridotta a malpartito da una misteriosa esplosione.

Il mistero sopravvisse a lungo e mise in crisi l'ammiragliato. Evidentemente, i tedeschi possedevano una micidiale arma segreta. Ma di cosa si trattava? Se non lo si fosse scoperto sarebbe stato impossibile prendere delle contromisure. Il misterioso stillicidio durò alcune settimane, poi fu finalmente fatta chiarezza. Un aereo tedesco in volo sull'Inghilterra, inseguito dai caccia britannici, per alleggerirsi si era liberato gettando nel Tamigi alcuni ordigni voluminosi, uno dei quali era stato recuperato alla foce del fiume. Esaminato dagli esperti, l'ordigno era risultato essere una mina magnetica, una delle prime «armi segrete» di Hitler. A differenza delle tradizionali mine «a urto», questi ordigni erano infatti sensibili alla forza magnetica esercitata da una nave che passasse anche a distanza. Ne venivano calamitati per poi esplodere sotto la chiglia. Si renderà necessario smagnetizzare tutte le navi per contrastare questo pericolo. Il mistero era stato comunque risolto soltanto a metà, perché gli affondamenti misteriosi continuarono soprattutto nei mari lontani che non potevano essere raggiunti né dagli aerei, né dai sommergibili.

Gli inglesi non avevano dimenticato che, già nel precedente conflitto, la marina tedesca aveva condotto una rudimentale guerra corsara utilizzando dei piroscafi armati, ma ignoravano che, anche in questo campo, i tedeschi avevano compiuto grandi progressi e organizzato in maniera più moderna ed efficace la medievale «guerra di corsa». Le unità attrezzate per la bisogna erano appunto le tre «corazzate tascabili» una delle quali, la *Admiral Graf Spee*, visse un'epopea che appassionò il mondo intero. Questa è la sua storia.

La *Graf Spee* aveva lasciato la base di Wilhelmshaven il 21 agosto 1939. Mancavano dieci giorni all'inizio della guerra, ma la *Kriegsmarine* aveva approfittato di questo periodo di incertezza per predisporre la sua trappola. A bordo della corazzata il solo a conoscere lo scopo della missione era il comandante Hans Langsdorff, un capitano di vascello di quarantacinque anni, veterano della prima guerra mondiale. L'ordine di operazione che egli aveva ricevuto alla partenza era il seguente: «All'inizio delle ostilità procedere immediatamente alla distruzione del traffico mercantile nemico. La *Graf Spee* dovrà comportarsi come una nave corsara. Solo se indispensabile potrà impegnarsi in battaglia con le unità da guerra nemiche. Potrà camuffarsi, cambiare nome e

Arrigo Petacco. la strana guerra.txt

bandiera. Eseguirà frequenti cambiamenti di posizione per ingannare l'avversario. Non dovrà toccare alcun porto sia pure amico o neutrale. Potrà rifornirsi di carburante, munizioni e viveri dalla nave appoggio Altmark che l'attenderà nei luoghi stabiliti».

L'equipaggio della corazzata era composto di 1150 uomini e comprendeva alcune squadre, dette «equipaggi da preda», il cui compito era di impadronirsi dei piroscafi catturati e, se possibile, portarli direttamente in Germania. La nave appoggio della Graf Spee era la Altmark, una nave cisterna il cui compito era di provvedere agli indispensabili rifornimenti di carburante, viveri e munizioni. I marinai tedeschi la chiamavano «mucca da latte» e seguiva la Graf Spee come un satellite, cambiando nome e bandiera e provvedendo a rifornirsi nei porti neutrali.

La prima vittima della Graf Spee fu il piroscafo britannico Clement incrociato nell'Atlantico al largo di Pernambuco. Sotto la minaccia dei cannoni, Langsdorff ordinò per telegrafo

al mercantile di mantenere l'assoluto silenzio radio e il comandante obbedì. I marinai che salirono sul Clement per impossessarsene portavano sui berretti il nome della corazzata Admiral Scheer cosicché gli uomini del Clement, lasciati poi liberi di raggiungere con le scialuppe le coste del Brasile, attribuirono a questa unità la cattura della loro nave. Il piroscafo catturato fu invece preso a rimorchio dalla nave corsara.

Nei giorni che seguirono, la GrafSpee abbordò altri due piroscafi dopo avere imposto, come al solito, il silenzio radio. In questi casi, essendo le coste troppo lontane, i marinai britannici catturati furono trasferiti sulla corazzata e le due navi furono prese a rimorchio. Nei giorni seguenti, per allontanarsi dalla zona ormai non più sicura, Langsdorff si diresse con la sua «carovana» a rimorchio verso il Capo di Buona Speranza dove riprese la caccia. Fra il 5 e il 7 ottobre altri tre piroscafi britannici furono catturati, ma a questo punto la lunga catena dei rimorchi si era fatta troppo ingombrante e Langsdorff dovette così rinunciare al sogno di un trionfale ritorno in Germania con l'eccezionale preda. Trasferiti sulla corazzata i prigionieri e i materiali di valore, i piroscafi furono affondati a uno a uno con i siluri e con i cannoni.

Con i marinai prigionieri Langsdorff si comportò correttamente: consumavano lo stesso rancio dei tedeschi, erano lasciati liberi di stare sul ponte, di conversare e fare esercizi di ginnastica. Dopo quindici giorni di crociera, una grossa petroliera battente bandiera norvegese, con il nome Solveig scritto sulla fiancata, si accostò alla GrafSpee e i prigionieri furono invitati a trasferirsi sulla nuova arrivata. L'invito inatteso fu accolto da un'acclamazione.

Trattandosi di una nave neutrale norvegese, tutti erano convinti di avere riacquistato la libertà. Fu quindi molto amara la loro delusione quando scoprirono che si trattava della nave tedesca Altmark camuffata per l'occasione da nave neutrale. Per giunta, il comandante della «mucca da latte», capitano Heinrich Dau, era un vecchissimo di settantasette anni, nazista fanatico, che rivelò subito di non avere le buone maniere di Langsdorff. Abolì tutti i privilegi di cui i prigionieri avevano goduto sulla GrafSpee, li rinchiuse nella stiva, ridusse loro i viveri e concesse solo venti minuti d'aria al giorno. Essendo, quei malcapitati, più di centocinquanta, tutti ristretti in ambienti chiusi con l'aria praticamente irrespirabile, la loro condizione si aggravò notevolmente e peggiorò ancora quando, nei giorni seguenti, il loro numero sarebbe più che raddoppiato.

Mentre la Graf Spee proseguiva la sua crociera corsara, l'ammiragliato britannico aveva messo in allarme la flotta, ma le informazioni in suo possesso erano scarse. Si riteneva che delle unità tedesche agissero nell'Atlantico. Ma dove si trovavano? Nessun piroscafo fino allora catturato era riuscito a segnalare la propria posizione. E quante erano? Il trucco usato da Langsdorff di cambiare di volta in volta il nome della nave sui berretti dei marinai aveva funzionato.

Per dare la caccia alle navi fantasma, l'ammiragliato dovette organizzare la più vasta operazione di rastrellamento mai realizzata negli oceani. Tutte le unità disponibili furono impegnate nell'operazione. Venne chiamata in Atlantico anche la Mediterranean Fleet, una squadra, alle dipendenze di Andrew Cunningham, formata da trenta unità. Divise in nove gruppi di ricerca, esse perlustrarono l'oceano in lungo e in largo. Ma era come cercare il classico ago nel pagliaio. L'incolumità dalla GrafSpee era infatti garantita dal fatto che Langsdorff era sempre riuscito a imporre il silenzio radio alle navi aggredite.

Pochi giorni dopo, una squadra della Royal Navy, composta da tre incrociatori e altre unità, apparve all'orizzonte, ma Langsdorff riuscì ugualmente a cavarsela. Messa al lavoro gli uomini addestrati per le operazioni di camuffamento, questi

Arrigo Petacco. la strana guerra.txt

aggiunsero un fumaiolo di cartone, modificarono con dei teloni le torrette e quindi innalzarono la Union Jack, la bandiera britannica. Quando la GrafSpee fu avvistata, essa aveva il profilo di un incrociatore britannico del tipo Repulse e così mascherata passò tranquillamente in mezzo alle unità nemiche senza sollevare sospetti.

A bordo erano tutti soddisfatti: in tre mesi di guerra corsara avevano colato a picco otto piroscafi, per quasi 50 mila tonnellate di naviglio, e catturato 260 prigionieri poi trasferiti di volta in volta sull'Altmark. Altri 65, tutti ufficiali, erano ancora a bordo della corazzata. Tutto dunque filava liscio come l'olio: gli inglesi erano stati abilmente giocati e non era stata ancora versata una sola goccia di sangue. Era proprio una guerra facile la guerra corsara: poco rischio e gloria per tutti.

Il 2 dicembre, tuttavia, un mercantile britannico non obbedì all'ordine. Era il Doric Star, il cui marconista riuscì, prima dell'abbordaggio, a lanciare il segnale «rrrr», che in codice significava: attaccati da nave nemica. Per la GrafSpee la situazione si fece subito critica. E lo fu ancora di più allorché il 3 dicembre il comandante del piroscafo Tairoa riuscì a inviare un messaggio con la propria posizione e il nome della corazzata attaccante.

Frattanto, il commodoro Henry Harwood, comandante della divisione incrociatori dell'America meridionale e a capo di una squadra di ricerca composta da due incrociatori leggeri (Ajax e Achilles) e dall'incrociatore pesante Exeter, stava preparando alla GrafSpee una trappola mortale. Secondo la versione ufficiale dei fatti sarebbe accaduto questo. L'ammiragliato britannico, dopo un complicato studio dei movimenti della corazzata nemica, sarebbe giunto a formulare l'ipotesi che questa unità, benché si trovasse ancora a tremila miglia dalla foce del Rio della Plata, sarebbe dovuta giungere in quelle acque il 13 dicembre. Esisteva una probabilità su mille che l'intuizione dell'ammiragliato risultasse realistica, eppure tutto ciò effettivamente accadde. Con puntualità sconcertante, la GrafSpee giunse all'appuntamento il giorno previsto e trovò ad attenderla i tre incrociatori del commodoro Harwood.

Gli inglesi avevano dunque trovato l'ago nel pagliaio? Questa tesi fu accettata da tutti e gli storici la confermarono

sperticandosi nelle lodi rivolte agli abilissimi comandanti britannici per le loro straordinarie intuizioni. In realtà, forse le cose sono andate diversamente. Nel corso della guerra, di «intuizioni» miracolose gli inglesi ne ebbero infatti un po' troppe per non destare sospetti. Spiegazioni analoghe saranno fornite, per esempio, anche a proposito del tragico agguato contro la squadra navale italiana al largo di capo Matapan nell'isola di Creta e, anche, per l'affondamento della corazzata tedesca Bismarck al largo di Brest.

Il 28 marzo 1941 la squadra italiana comandata dall'ammiraglio Angelo Jachino era caduta nella trappola tesale dall'ammiraglio Andrew Cunningham, il quale con «eccezionale intuizione e puntualità cronometrica» l'aveva colta di sorpresa al largo di Creta riuscendo a colare a picco tre nostri incrociatori e due cacciatorpediniere, con la perdita di quasi tremila uomini, prima ancora che le nostre unità avessero il tempo di puntare i cannoni. Il successivo 27 maggio la Bismarck, una corazzata da 50 mila tonnellate, addirittura giudicata inaffondabile, era stata invece affondata dagli inglesi che l'avevano miracolosamente individuata dopo una settimana di ricerche affannose fra le nebbie del Mare del Nord. In entrambi i casi, la storia ufficiale attribuisce il successo «alla straordinaria abilità dei comandanti britannici».

Oggi sappiamo invece che fu tutto merito di Ultrasecret, la sola «arma segreta» dell'Inghilterra, ma anche l'unica che ebbe un ruolo determinante nel secondo conflitto mondiale. La sua esistenza fu rivelata soltanto trent'anni dopo la fine della guerra quando scaddero i termini del «top secret». Si trattava di un complicato congegno elettronico, antesignano dei moderni computer, per mezzo del quale l'Intelligence Service fu in grado, per l'intera durata della guerra, di «leggere» tutti i dispacci in codice che i comandi tedeschi si scambiavano attraverso il codificatore Enigma, di cui si fidavano ciecamente ritenendolo impenetrabile. La trappola di Matapan fu infatti suggerita dall'intercettazione di un messaggio in codice della Luftwaffe che indicava l'esatto itinerario che avrebbe percorso la squadra italiana alla quale doveva assicurare la protezione aerea. Cunningham ne prese nota, si appostò nel luogo convenuto e gli italiani caddero nella trappola. La Bismarck, fu invece localizzata grazie alle ansie di un genitore. Un generale tedesco, che aveva un figlio imbarcato come guardiamarina sulla corazzata tedesca, quando apprese che gli inglesi le stavano dando la caccia, da Atene, dove si trovava, aveva chiesto allarmato a Berlino attraverso Enigma: «Cosa stava accadendo sulla Bismarck?». «La nave è salva» era stata la risposta. «È sfuggita alle ricerche e sta dirigendosi verso

Arrigo Petacco. la strana guerra.txt

Brest.» Gli inglesi, che la stavano cercando fra le brume dell'Artico, provvidero a tenderle un agguato mentre la corazzata navigava sicura in direzione del porto francese. La Bismarck fu affondata dopo una durissima battaglia.

Qualcosa di simile deve essere accaduto anche per la Graf Spee. Erano le 6.15 del 13 dicembre quando la sua sagoma si profilò puntuale all'orizzonte. Furono comunque i tedeschi ad avvistare per primi la squadra nemica, e il comandante Langsdorff, scambiando gli incrociatori per dei cacciatorpediniere, si lanciò all'attacco sicuro di avere la meglio. Questo fu il suo primo errore. Tuttavia, pur trattandosi di incrociatori, la Graf Spee godeva di grandi vantaggi. Era più veloce e disponeva di sei cannoni da 280 mm e di otto da 150 mm regolati da una perfetta centrale di tiro. I tre incrociatori disponevano invece complessivamente di sei cannoni da 203 mm (quelli dell'Exeter) e di sedici da 150 mm. Una sola bordata della Graf Spee poteva schiantare la corazza sottile delle unità britanniche, mentre anche tre bordate simultanee degli incrociatori inglesi difficilmente avrebbero potuto perforare la robusta corazza della nave corsara. Per giunta, i cannoni della Graf Spee avevano una gittata più lunga di quelli delle navi avversarie, cosicché poteva colpirle senza rischiare di essere colpita.

Appunto per non correre il rischio di essere bersagliato a distanza, il commodoro Harwood manovrando con grande bravura, spinse la sua squadra il più sotto possibile alla nave nemica e dispose a semicerchio gli incrociatori affinché l'avversario fosse costretto a diversificare il tiro. Langsdorff reagì proprio come gli inglesi speravano: con la torre di prua prese di mira l'Exeter e con quella di poppa puntò i cannoni contro l'Ajax. Il primo a sparare fu l'Exeter e la sua salva colpì la corazzata senza però produrre danni gravi, mentre la bordata di risposta della Graf Spee gli spazzò via la torre poppiera lasciandogli un solo cannone in grado di sparare. La battaglia durò un'ora e mezzo e fu molto dura. Diversificando il tiro, la corazzata tedesca centrò più volte le tre unità avversarie, incassando altri colpi che danneggiarono le strutture e uccisero una trentina di marinai. Anche Langsdorff fu ferito alla testa, ma non lasciò il comando e la sua nave colpì ancora una volta l'Exeter mettendolo definitivamente fuori combattimento. Anche gli altri due incrociatori furono colpiti più volte, subendo, danni meno gravi. Pur avendo commesso degli errori, in questo scontro il comandante tedesco fu molto vicino al successo. Un errore fu sicuramente quello di non avere approfittato della maggiore gittata dei suoi cannoni: avrebbe potuto affondare le tre unità affrontandole una alla volta senza essere colpito. Un altro fu quello di non aver approfittato della superiorità per liquidare i due incrociatori superstiti. Alle 10 del mattino, forse perché temeva che le unità inglesi attendessero rinforzi, Langsdorff interruppe di sua iniziativa il combattimento e si allontanò a tutta forza in direzione dell'estuario del Rio de la Plata. Abbandonato l'Exeter al suo destino, il commodoro Harwood si mise però sulla sua scia con l'Ajax e l'Achilles. Non voleva perdere il contatto con la preda prima del sopraggiungere dei rinforzi, che erano effettivamente in arrivo benché ancora molto più lontani di quanto Langsdorff temesse. Durante la traversata, inglesi e tedeschi continuarono a scambiarsi cannonate fino a quando non furono vicini alle coste dell'Uruguay. A questo punto Langsdorff, contravvenendo agli ordini ricevuti, decise di rifugiarsi nel porto neutrale di Montevideo. La sua nave era danneggiata e a bordo c'erano molti morti e molti feriti: evidentemente ritenne di non poter fare altrimenti. Gli inseguitori si fermarono invece al limite delle acque territoriali. Ormai la preda era in trappola.

Quando la Graf Spee entrò nel porto a luci spente e senza pilota erano le undici di sera, ma gli ambasciatori - il tedesco Langmann, l'inglese Millington Drake e il francese Desmoulins - erano già alle prese con il ministro degli Esteri uruguayano Alberto Guani, che li aveva ricevuti in smoking essendo stato colto di sorpresa durante un ricevimento. Secondo le convenzioni internazionali, una nave belligerante non poteva sostare in un porto neutrale più di ventiquattro ore, salvo che per cause di cattivo tempo o di avarie. In quest'ultimo caso, l'autorità locale doveva valutare i danni e concedere il tempo necessario per ripararli. Naturalmente, non erano ammesse quelle riparazioni che potevano accrescere la sua potenza bellica, come non era ammesso il rifornimento di armi e munizioni.

Per qualche ora, regolamenti alla mano, i diplomatici battibeccarono di fronte al ministro Guani che li ascoltava pazientemente. L'ambasciatore inglese non voleva sentire ragioni e insisteva affinché fossero concesse alla nave tedesca soltanto le ventiquattro ore stabilite. Quello tedesco invece tergiversava per

Arrigo Petacco. la strana guerra.txt

guadagnare tempo. Dopo uno scambio di telefonate con Londra e con Berlino, la situazione però si capovolse. Informato che i due incrociatori erano troppo danneggiati per competere con la corazzata tedesca qualora questa li avesse di nuovo affrontati, e reso consapevole che la squadra britannica di rinforzo distava ancora quattro giorni di navigazione, il diplomatico britannico mutò infatti tattica e si mostrò disposto a concedere addirittura quindici giorni d'asilo alla nave nemica. La diatriba si prolungò fino all'alba e fu il ministro Guani a tagliare la testa al toro. Poiché la corazzata tedesca non era un ospite gradito e il governo uruguayano intendeva liberarsene appena possibile, egli stabilì che la sosta non dovesse superare le settantadue ore. La nave tedesca avrebbe dovuto salpare alle 19.30 di domenica 17 dicembre. Il mattino seguente, 14 dicembre, Langsdorff mise in libertà i prigionieri che aveva ancora a bordo e chiese di poter sbarcare i marinai feriti. Nel pomeriggio ebbero luogo anche i funerali dei trentasei marinai tedeschi caduti in battaglia. Alla cerimonia svolta nella cattedrale partecipò una folla enorme richiamata dall'eccezionalità dell'avvenimento. Erano presenti anche gli ex prigionieri britannici che vollero deporre una corona di fiori sulle bare dei nemici caduti.

Frattanto, l'eccezionale evento aveva richiamato sulle spiagge e sulle coste del Rio de la Piata migliaia di persone che stavano godendosi l'estate sudamericana. La notizia era volata sulle onde della radio e i giornali dedicavano alla vicenda della nave corsara commenti e fotografie. Dovunque, la straordinaria avventura della Graf Spee era al centro di ogni conversazione. Per i comandi navali cominciarono invece ore molto difficili. L'arrivo della Graf Spee a Montevideo costituiva un problema spinoso sia per i tedeschi che per gli inglesi. Appena informato del caso, l'ammiraglio britannico aveva ordinato a tutte le unità disponibili nell'Atlantico di muovere in direzione di Montevideo. La prudenza di Londra arrivò al punto di indirizzare verso questo obiettivo complessivamente sei incrociatori pesanti, l'incrociatore da battaglia Renown, le portaerei Eagle e Ark Royal e un nugolo di cacciatorpediniere.

Sulle navi inglesi che avevano partecipato alla battaglia e che ora sostavano nelle acque extraterritoriali davanti all'estuario del Rio de la Piata regnava naturalmente il nervosismo dell'attesa. Il commodoro Harwood era deciso a non lasciarsi sfuggire la preda, ma non era certo nelle condizioni migliori per affrontarla qualora Langsdorff avesse tentato una sortita. La promozione ad ammiraglio che, in riconoscenza del coraggio dimostrato, gli era giunta da Londra proprio in quelle ore non bastava a rasserenarlo. Da parte sua, Langsdorff brancolava nell'incertezza. Era infatti bersagliato da segnali contraddittori ma era convinto che altre navi inglesi si fossero unite ai due incrociatori che lo attendevano all'imboccatura del porto rendendo così troppo rischioso un suo eventuale tentativo di forzare il blocco. Il suo era un timore infondato perché, in effetti, soltanto il piccolo incrociatore Cumberland era riuscito a unirsi ai malconci Ajax e Achilles, dopo avere effettuato una traversata a tempo di record dalle isole Falkland. Tuttavia i servizi segreti britannici non erano rimasti inattivi: diramando false notizie attraverso le agenzie di stampa, erano riusciti a far credere che il Renown e l'Ark Royal avessero già raggiunto l'imboccatura dell'estuario del Rio de la Piata. Di conseguenza, se la Graf Spee avesse tentato effettivamente una sortita alla disperata, avrebbe certo sfondato il modesto ostacolo rappresentato da quei tre piccoli incrociatori, due dei quali già malridotti. Ma Langsdorff non aveva un quadro esatto della situazione e, nello stesso tempo, era pure consapevole che gli inglesi non l'avrebbero più perso di vista ora che la sua nave era stata localizzata.

Domenica mattina, 17 dicembre 1939, tutti i binocoli di Montevideo erano puntati sulla Graf Spee che sostava isolata al centro della rada. I battelli dei radiocronisti e dei cineoperatori le facevano corona alla distanza consentita. Nel pomeriggio, Langsdorff scese a terra e rimase alcune ore nell'ambasciata tedesca. Ebbe un lungo colloquio telefonico con Berlino, ma non rivelò a nessuno gli ordini ricevuti.

Al calare della sera, l'attesa in città si era fatta spasmodica e una folla enorme si era radunata attorno al porto. La Graf Spee avrebbe affrontato la battaglia? Tutti pensavano che questo sarebbe accaduto prima o poi, perché tale era la reazione che ci si attendeva dai nuovi signori della guerra che stavano facendo tremare l'Europa. Assistere a una battaglia navale era uno spettacolo che nessuno intendeva perdere. Tale previsione sembrò avverarsi quando, alle 19.30, la nave si mosse lentamente verso il largo seguita, pochi minuti dopo, da un mercantile tedesco, il Tacoma, che si trovava nel porto. Le due navi avanzarono ancora per qualche minuto affiancate, poi si